

VOLONTARIATO E RECUPERO DELLA MEMORIA

(anni 2014-2015)

A San Donato di Lecce (comune di circa 6.000 abitanti) operano 14 associazioni di volontariato, tra cui “Amici del Presepe”, presieduta da don Donato De Blasi (nativo del luogo), impegnato nell’attività pastorale in questo paese (situato a circa 10 Km dal capoluogo provinciale leccese), in una comunità di tossicodipendenti ubicata a San Severino Marche (MC) e in Etiopia (dove collabora con i missionari cappuccini).

Le radici del sodalizio affondano nella fase iniziale della missione sacerdotale (risale al lontano 1972) del Presidente, quando, per la prima volta, all’interno della parrocchia, vennero allestite micro rappresentazioni natalizie per rievocare il mistero ed i valori religiosi della natività. L’anno successivo, esse furono ubicate nel giardino della chiesa e, in seguito, nel centro storico, grazie all’utilizzazione di vecchie abitazioni messe a disposizione da diverse famiglie locali. Dalla originale, coinvolgente e attiva partecipazione della comunità (ancora oggi, per molti mesi, a titolo gratuito, tanti sandonatesi prestano la propria opera ed il supporto logistico ai fini della realizzazione dell’evento), nacque l’idea di convogliare la forza del volontariato in un’associazione impegnata su diversi fronti, tra cui, in primo luogo, quello della solidarietà a largo respiro, allo scopo di attuare, a favore delle missioni etiopiche, diversi progetti di sviluppo incentrati sulla trivellazione di pozzi, adozioni a distanza, costruzione di ponti, invio di aiuti alimentari, assistenza sanitaria in strutture ospedaliere mobili, apertura di scuole (anche professionali) per consentire ai nativi l’apprendimento di un mestiere, ecc. In secondo luogo, l’allestimento di una sede da usare come contenitore espositivo degli oggetti dei nostri avi, cioè di un “museo della civiltà contadina”, che, come un libro aperto, parlasse della cultura e tradizioni locali.

Si rese indispensabile, pertanto, individuare un’ex casa a corte, che, in quanto, modulo abitativo tipico della famiglia povera contadina salentina, risultava particolarmente adatta a divenire sede museale, per testimoniare il laborioso lavoro e la dura fatica degli instancabili agricoltori locali. Essi, con le braccia e l’esperienza millenaria, tramandata da padre in figlio (in larga parte oralmente), hanno disegnato, infatti, un paesaggio unico e originale, ben armonizzato sia con l’ambiente naturale, sia con le peculiarità geografico-ambientali, a testimonianza indiretta delle vicende storico-sociali, della lotta per la sopravvivenza, dello sfruttamento, miseria, tensioni per il possesso della terra e gestione dell’acqua (veicolo ancorato a complessi simboli culturali, usi, costumi, tradizioni, valori, principi morali, generi di vita, ecc.) La struttura è scaturita, da un lato, dalla disponibilità e competenza di tanti generosi cittadini, i quali hanno offerto – e continuano ad offrire – gratuitamente il loro servizio e la loro vita per il bene comune e, dall’altro, dalla donazione di numerosi oggetti-ricordo appartenuti alle famiglie della piccola comunità.

“Il museo – ha dichiarato don Donato De Blasi – non è una realtà compiuta, ma un libro aperto (destinato ad arricchirsi di altri capitoli) per i nostri figli che vanno a scuola col computer, sanno usare la penna ma non conoscono più l’aratro. Il vomere entra nella terra e la sconvolge per portarla alla luce del sole; la penna con la sua punta entra nella coscienza alla ricerca della verità”.

Grazie a questa lettura, diffusa tra la comunità, dal sacerdote nel giorno dell’inaugurazione (31 luglio 2011) del <Museo della Civiltà Contadina “Terra di Vigliano”> – dall’antico nome del centro abitato, risalente al periodo romano ed alla nascita del casale omonimo, derivato dal centurione *Vilius*, assegnatario del territorio –, l’associazione col tempo ha ampliato i contenuti e finalità, puntando sul supporto di insegnanti e cittadini esperti, per stimolare i destinatari (soprattutto gli alunni della Scuola dell’Infanzia, Primaria e Secondaria di I e II grado) a visitare la struttura, conoscere gli oggetti utilizzati dai braccianti ed artigiani del passato, assistere ad alcune fasi lavorative e comprendere il



il ruolo svolto non solo dal falegname, muratore, calzolaio, costruttore di scope, scalpellino e fabbro, ma altresì dal contadino (nel suo rapporto con l'ambiente e l'organizzazione territoriale) e dalla donna, la quale, costretta dai costumi dell'epoca, si dedicava in casa, oltre alle faccende domestiche, anche alla filatura, tessitura, ricamo e rammendatura, oltre che rappresentare il principale punto di riferimento sia a livello familiare che nell'ambito dell'educazione dei figli.

In armonia con la programmazione scolastica, i temi della didattica e l'azione socio-educativa del formatore, in un'ottica interdisciplinare, i volontari sono impegnati, pertanto, in attività laboratoriali, basate sulla manualità e sul gioco, al fine di integrare il curriculum di base e favorire la crescita umana e culturale dei giovani alunni, il consolidamento dei valori etici e la formazione di una nuova coscienza sociale. Per citarne solo alcune, si ricordano la partecipazione – con dolci tipici di San Donato di Lecce nel periodo pasquale – ad un concorso nazionale (“Crea una ricetta con il latte”) promosso da una nota azienda italiana, le “botteghe artigiane”, l'allestimento del “Presepe” a Natale con materiali naturali (a volte anche di risulta), la “pentolaccia” e *lu cannarutu* (durante il carnevale un uovo sodo, privato del guscio, veniva legato con un filo e fatto penzolare davanti alla bocca di una persona, finché non veniva addentato) e, infine, il percorso sul “modo di vivere” (sia lavorativo che ludico) dei tempi andati, articolato in quattro fasi: la pigiatura del vino, la premitura delle olive, le *maci* (le maschere) con abiti recuperati in casa, i “giochi di una volta” (*quando se sciucava cu nienti*). Si tratta di attività ormai quasi completamente scomparse, anche se continuano a sopravvivere nella memoria degli anziani.





Giochi e giocattoli risalgono alla notte dei tempi. Nelle caverne i bambini probabilmente si divertivano, infatti, con sassolini, conchiglie e bastoni, i birilli erano conosciuti già nel IV millennio a.C., nelle isole di Creta e a Cipro i giochi da tavolo risalgono a 3.000 anni fa, le prime bambole di legno, stoffa e terracotta venivano dipinte e adornate con osso e avorio a partire dal II millennio a.C., ecc. Nella società greca la fruizione dello svago era legata all'uso della palla, trottola, cerchio, altalena, arco, corsa, tiro alla fune, mentre a Roma i ragazzi passavano il tempo con pari o dispari, testa o croce, mosca cieca, nascondino, girotondo, corda, trottola, astragali, carretti in miniatura trainati da topi, ecc. I reperti archeologici rinvenuti hanno evidenziato la presenza, in tutte le civiltà antiche, di attrezzi di giocoleria molto simili a quelli attuali, come, ad esempio, sonagli, poppatoi, cerchi, marionette, animali di legno, rocchetti utilizzati come lo yo-yo, carrettini a più ruote, ecc. Nel Medioevo entrambi i sessi usavano indistintamente balocchi e palla, mentre giocattoli e bambole erano costruiti in casa con mezzi di fortuna. Si ricorreva al gioco, inoltre, per influenzare il destino e individuare la classe sociale dei partecipanti.

Nella seconda metà del '700 furono realizzati i primi pupazzi azionati meccanicamente, mentre, nel secolo successivo, si diffusero (soprattutto in Germania, Inghilterra e Francia) le prime industrie del giocattolo e, dopo il secondo conflitto mondiale, vennero impiegati nuovi materiali, come celluloidi e plastica, per potenziare il promettente comparto ludico.

Fino a tempi abbastanza recenti, presso le comunità agro-pastorali, le strade, le piazze dei paesi, i cortili e le aie costituivano il "teatro" della vita, dove i giochi venivano costruiti con mezzi di fortuna o materiali di scarto, utilizzando pietre, corde, manici di scopa, fili di ferro, elastici, pezzi di legno di varie dimensioni, rocchetti di

filo da cucito, foglie essiccate, conchiglie, cassette della frutta, ecc., che testimoniano, oltre all'abilità manuale, pure il rispetto delle regole, la sperimentazione di nuove forme di aggregazione, ingegno e creatività dei fanciulli delle passate generazioni. Il gioco diventava, pertanto, un eccezionale mezzo di integrazione aperto a tutti (ancora oggi – come nel passato – non importa essere grassi o magri, alti o bassi, belli o brutti, dalla pelle scura o chiara, partecipanti e concorrenti), dove ognuno si divertiva realizzando bambole di stoffa, monopattini, fionde, carri con cuscinetti a sfera e fucili di legno, a volte modificando anche il giocattolo a seconda delle proprie esigenze e maestria, oppure imitando gli oggetti degli adulti e apportando variazioni significative a carriole, carretti, trenini, barchette, cavalli a dondolo, girandole, aquiloni sostenuti da telai di canne, utilizzate anche nella preparazione di fischietti e cerbottane. In questo modo, l'attività ludica contribuiva, in modo significativo, alla stimolazione dell'inventiva, curiosità, manualità, fantasia, movimento, comunicazione, costruzione e socializzazione. Rilevante erano considerati, inoltre, l'appartenenza al gruppo ed il piacere di mettersi alla prova per superare le difficoltà.

Oggi, purtroppo, del passato ludico non è rimasto nulla a causa dell'aumento del benessere: non si gioca sui piazzali antistanti alle chiese o nelle corti, ma solo nelle proprie abitazioni, dove i ragazzi sono attratti dalle nuove tecnologie che li relegano in spazi angusti, li isolano e circoscrivono in un mondo egoistico ed egocentrico.

Con la visita, l'espletamento di attività laboratoriali e la rivisitazione dei giochi di un tempo nel museo sandonatese, nonché con l'osservazione e la pratica diretta, il ragazzo percepisce, pertanto, la struttura non solo come semplice contenitore espositivo di attrezzi, ma soprattutto come centro vivo e vitale da sperimentare, diventando attore in una realtà diversa dall'attuale, stimolato dai materiali esposti e dalla semplicità dei giochi (bambole realizzate dai fazzoletti di stoffa, bicchieri di plastica rivestiti con carte colorate ai quali viene legata una pallina da introdurre all'interno, ecc.), come emerge anche dal corredo fotografico allegato.





Divertirsi con niente (non solo con la trottola, le cinque pietre, girotondo, pari e dispari, nascondino, ecc.) ma anche con attività ludiche, come la campana, la palla e il salto con la corda (privilegiavano il movimento fisico), costituiscono sia un momento per stare bene insieme, sia uno stimolo molto importante ai fini della socializzazione e superamento dell'individualismo, solitudine, consumismo e asservimento tecnologico, tipici della società attuale.



Al contempo, attraverso la divulgazione e recitazione di poesie dialettali, il racconto e l'ascolto di filastrocche, canti e nenie, credenze e tradizioni, intercalate con aneddoti e locuzioni proverbiali tipici della saggezza popolare,

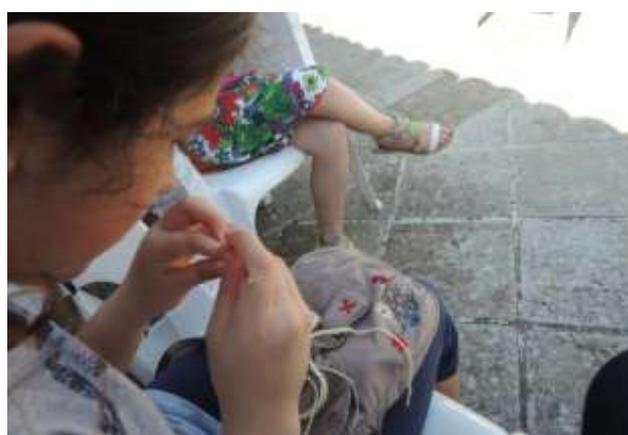
viene rivissuto un mondo magico, ancora custodito nella memoria degli anziani, ma ormai dimenticato dalle nuove generazioni, a causa dell'invadente e preoccupante processo di globalizzazione e omologazione prodotto dai mass media.



Tra le attività extra scolastiche praticate dai ragazzi, inoltre, va annoverato l'allestimento di laboratori didattici – tra cui quelli artistico-manuali (“alla meschia”) per l'apprendimento dei lavori all'uncinetto, lana e ricamo, realizzazione di prodotti di cesteria, ecc. –, volti a scoprire le proprie radici, rafforzare le identità mediante il recupero della manualità, creatività e tradizione, nonché a stimolare la riflessione sul passato, tra continuità e cambiamento.

In tal modo, l'attività didattica si trasforma in un efficace strumento non solo di conoscenza dei paesaggi naturali ed antropici, ma altresì di promozione e comunicazione, in quanto gli studenti si sentiranno protagonisti nella costruzione delle singole identità e, al tempo stesso, si sazieranno di quella voglia incontenibile di puro divertimento. Estremizzando, “niente di più” che un “insostenibile leggerezza dell'essere”, romanzo di Milan Kundera – scrittore, saggista, poeta e drammaturgo ceco naturalizzato francese – scritto nel 1982 e pubblicato per la prima volta in Francia nel 1984. Il titolo del romanzo è legato alla trasmissione televisiva “Quelli della notte” (del 1985), condotta da Renzo Arbore, in cui il lookologo, interpretato da Roberto D'Agostino, dissertava sulla società coniato l'espressione edonismo reaganiano – cioè il desiderio consumistico di vivere bene, senza farsi troppi scrupoli, sfruttando a proprio favore le disuguaglianze insite nel sistema liberista e capitalistico – e citando come tormentone il titolo dell'opera letteraria.

Anche Antonello Venditti, nel 1986, ha composto il brano “Questa insostenibile leggerezza dell'essere” incluso nell'album “Venditti e segreti”, dove, viene nominato anche Milan Kundera, mentre, il fisico statunitense Frank Wilczek ha preso spunto dal componimento kunderiano per intitolare un suo libro, ossia: “La leggerezza dell'essere. La massa, l'etere e l'unificazione delle forze”.



Il Museo della Civiltà Contadina “Terra di Vigliano” di San Donato di Lecce, si propone, pertanto, non solo di salvaguardare e valorizzare le antiche tradizioni e memorie della cultura salentina, legate al mondo contadino e alla sfera artigianale, ma altresì di svolgere il ruolo di contenitore di testimonianze, tramandate da padre in figlio, scaturite da complesse azioni millenarie e molteplici relazioni trasversali. L’esposizione dei reperti – confluiti con donazioni di attrezzi ormai in disuso, provenienti da privati e botteghe artigianali (preziosi “lasciti” e basilari elementi distintivi inseriti in una realtà globalizzata) – permette, dunque, sia di ripercorrere i ritmi millenari del tempo e scoprire gli antichi mestieri ed ambienti tipici della società, sia di offrire, alle giovani generazioni, uno strumento in più per riflettere sul passato, conoscerlo, amarlo e confrontarlo con il presente nell’ottica della progettazione del futuro.

Allestita dai volontari, la struttura museale costituisce, quindi, un indispensabile ed interessante “archivio della memoria” ai fini della salvaguardia, tutela e valorizzazione delle “eredità” della società contadina, ormai quasi completamente scomparsa, oltre che svolgere il ruolo di “centro” di accoglienza, generosità, amicizia, creatività e laboriosità, in quanto, il recupero dei giochi tradizionali consente la riscoperta delle origini, della storia locale, del senso di appartenenza e, soprattutto, della identità culturale. Altresì, diventa un veicolo in grado di esprimere sia il mutamento dei processi di sviluppo e di adattamento alle nuove sfide che la società pone, sia la rivitalizzazione anche dell’antico borgo – pur circoscritto alla fugacità di brevi periodi –, con ricadute positive, in termini economici, sulla comunità locale, grazie a quanti offrono gratuitamente, al prossimo, in nome della solidarietà ad ampio respiro, il proprio lavoro e tempo libero.

